



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XXI - N. 3 - APRILE 2025

PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.DUOMORAVELLO.IT - WWW.INCONTRORAVELLO.COM

Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Il Mistero Pasquale

Il Vangelo di Giovanni ci racconta che Le donne (Maria di Magdala, Giovanna e Maria di Giacomo e le altre) arrivate alla tomba di Gesù non trovarono il suo corpo, nello smarrimento e preoccupazione, apparvero loro due angeli (due uomini in vesti sfolgoranti) che gli dissero: "Perché cercate tra i morti colui che è vivo?"

Non è qui, è risuscitato. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea, dicendo che bisognava che il Figlio dell'uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocifisso e risuscitasse il terzo giorno.

Un vero e proprio invito a rivisitare tutta la storia di Gesù, parole e miracoli, alla luce degli ultimi avvenimenti croce/morte e resurrezione. Un invito, ieri come oggi, a tutti i discepoli, cioè a tutti noi, a rileggere la storia di Gesù come punto focale della nostra vita.

Trovare come punto focale la storia di Gesù significa trovare il punto focale di tutta la nostra storia, trovare il significato profondo della vita.

Gesù Risorto è la chiave interpretativa e di significato di ogni evento, piccolo e grande che sia. Trovato il punto focale unico e personale in Gesù si smette di essere smarriti,

disperdono. spezzati. Il significato trovato non può essere in famiglia o in parrocchia, con il partner o sul lavoro.

Questo punto non lo danno gli affetti più cari né tanto meno le cose. Questo punto si trova nel mistero dei tre giorni Pasqua-

li. È vitale trovare questo punto. È drammaticamente fondamentale trovare questo centro.

Non si può essere sereni di esprimere veramente se stessi se si è spezzati. Oggi ancor di più con gli innumerevoli bombardamenti esterni da tutte le parti che frammentano l'uomo e lo disperdono. Ci

Cristo, tuttavia ne è il modo più bello e tremendo.

È il centro di ciascuno nella Parola e nel Pane del Signore. Nella corsa di Giovanni e Pietro, nel fermarsi di Giovanni nell'attendere Pietro. Nel vedere e credere.

Eucarestia, è anche sofferenza della croce, quella di Gesù, quella mia, quella nostra,

quella di tanti fratelli e sorelle scarnificati dal limite, dall'impotenza e dalla piaga. Qui, nel Risorto, c'è la gioia che nasce dal vedere e credere.

Nei tre giorni della Passione e della gloria va trovato il senso che abbiamo smarrito. Non c'è solo la gloria ma c'è il dono di sé fino alla fine, vedere e credere. C'è anche il silenzio assordante del sabato. Silenzio di Dio che ricrea ogni cosa.

Non ci può essere il mattino di Pasqua senza il Venerdì e il Sabato santo. Non ci può essere la nostra Pasqua senza questi due giorni. Nel Risorto, uomo dei dolori, che assume tutte le cose e la storia in sé per offrire trasfigurazione e gioia.

Purché Gesù lo si cerchi tra i vivi e lo si faccia entrare nella nostra storia. Purché lo si cerchi come Chiesa e nella Chie-

sa. Allora si scoprirà che Egli, nella nostra storia, c'era già. Solo lo cercavamo tra i morti e non tra i vivi.

Un Vescovo, scherzando diceva: "non buona colomba ma Buona Pasqua!" Buon vedere e credere, tutto il Mistero Pasquale, nel Mistero Pasquale.



In Gesù risorto, vedi, vedi te stesso, vedi i fratelli, vedi la storia. Credi. Deponi il seme del triduo che è già stato deposto e che rilegge ogni cosa in quel "vide e credette!"

È bello essere nella festa ma solo perché c'è Lui, il Risorto, Gesù. Il mio e nostro Rabbi e Signore; la vita della nostra vita. La Vita della vita e della storia. Di Cristo Risorto, Signore e Maestro, la chiave di volta non solo della nostra vita, ma di tutto l'universo, il centro e il fine di tutta la storia umana, i discepoli annunciano la testimonianza di Dio della vita, della verità, della dignità, della libertà e della speranza, e vivono nella speranza, perché, Dio, solido fondamento alla speranza della Chiesa, li guida.

Viviamo nella speranza, non siamo soli, Gesù è con noi! ■

Rallegratevi!

«Salute a voi!» (Mt 28,9). Perché le prime parole di Cristo risorto, rivolte alle donne il mattino di Pasqua, appaiono così banali? Come se nulla fosse accaduto, come se la risurrezione fosse un evento ordinario. È forse risorto dai morti solo per un piccolo "ciao"? Su questo punto sono rimasto a lungo perplesso, finché non ho letto il Vangelo in greco, la lingua in cui il libro è stato scritto. E in greco, per salutarsi non si dice "buongiorno" ma: «Rallegrati». È appunto quel che Gesù dice alle donne venute a piangere quel mattino sulla tomba: «Rallegratevi». È diventata una formula che usiamo senza riflettere, ma nel Vangelo questo saluto va al di là della semplice cortesia. È forse il cuore stesso del messaggio del Risorto, ed è per questo che inizia con un «rallegratevi». Rallegratevi, donne venute a piangere al sepolcro, che ritrovate vivo l'amico che credevate perduto. Ma rallegratevi anche voi che non lo avete conosciuto sulle strade di Galilea: lui è qui, vivo, alla porta del vostro cuore. Rallegratevi, di una gioia che non è un semplice luogo comune da sacrestia, di una gioia che non estinguerà come per magia le prove e i dolori, ma che li attraverserà, così come Cristo ha attraversato la morte. Rallegratevi, perché non siete più soli. Rallegratevi, perché siete amati! © riproduzione riservata. ■

Adrien Candiard

La Risurrezione è esperienza di amore

In Aula Paolo VI la terza predica di Quaresima



propria vita il cuore della terza predica di Quaresima sul tema "Sapersi rialzare. La gioia della Risurrezione" proposta questa mattina nell'Aula Paolo VI, in Vaticano, da padre Roberto Pasolini, predicatore della Casa Pontificia. Prima di sviluppare la sua meditazione, il religioso cappuccino ha rivolto «un saluto particolare» al Papa. «Ci auguriamo che questa forza con cui Cristo si è risollevato dalla morte venga infusa anche al nostro Santo Padre, per potersi rialzare» in «questo tempo di Giubileo» ha detto. Poi ha introdotto la sua meditazione spiegando che «guardare alla risurrezione significa non lasciarsi sopraffare dalla paura della sofferenza e della morte, ma mantenere lo sguardo fisso sulla mèta verso cui l'amore di Cristo ci guida», cosa che «richiede una rinuncia preziosa: abbandonare la convinzione che sia impossibile rialzarsi dai fallimenti e dalle sconfitte con un cuore fiducioso, pronto a ricominciare e a riaprirsi agli altri», in particolare «a chi ci ha ferito». La conclusione è che «la beatitudine della vita nuova è per quanti scelgono di intraprendere un cammino autentico, un incontro vivo e appassionato con il Risorto», che «avviene sempre nella comunità dei fratelli, ma nel pieno rispetto della sensibilità unica di ciascuno». Padre Pasolini ha proposto anzitutto un atteggiamento: non prendersela. E ha spiegato che «la più grande sorpresa contenuta nei Vangeli» è che Cristo, risorgendo dai morti, ci ha lasciato «una testimonianza meravigliosa di come l'amore sia capace di rialzarsi dopo una grande sconfitta per proseguire il suo inarrestabile cammino». Contrariamente a quanto accade a noi che «ogni volta che riusciamo a risollevarci e a riprenderci, dopo aver subito un forte trauma nell'ambito degli affetti» pensiamo subito «come poterci prendere qualche rivincita, per esempio facendola un po' pagare a chi riteniamo responsabile di quanto abbiamo sofferto», Gesù, appena risorto, «non sente il bisogno di prendersela con niente e con nessuno per quanto

È il mistero della risurrezione da leggere nel presente della propria vita il cuore della terza predica di Quaresima sul tema "Sapersi rialzare. La gioia della Risurrezione" proposta questa mattina nell'Aula Paolo VI, in Vaticano, da padre Roberto Pasolini, predicatore della Casa Pontificia. Prima di sviluppare la sua meditazione, il religioso cappuccino ha rivolto «un saluto particolare» al Papa. «Ci auguriamo che questa forza con cui Cristo si è risollevato dalla morte venga infusa anche al nostro Santo Padre, per potersi rialzare» in «questo tempo di Giubileo» ha detto. Poi ha introdotto la sua meditazione spiegando che «guardare alla risurrezione significa non lasciarsi sopraffare dalla paura della sofferenza e della morte, ma mantenere lo sguardo fisso sulla mèta verso cui l'amore di Cristo ci guida», cosa che «richiede una rinuncia preziosa: abbandonare la convinzione che sia impossibile rialzarsi dai fallimenti e dalle sconfitte con un cuore fiducioso, pronto a ricominciare e a riaprirsi agli altri», in particolare «a chi ci ha ferito». La conclusione è che «la beatitudine della vita nuova è per quanti scelgono di intraprendere un cammino autentico, un incontro vivo e appassionato con il Risorto», che «avviene sempre nella comunità dei fratelli, ma nel pieno rispetto della sensibilità unica di ciascuno». Padre Pasolini ha proposto anzitutto un atteggiamento: non prendersela. E ha spiegato che «la più grande sorpresa contenuta nei Vangeli» è che Cristo, risorgendo dai morti, ci ha lasciato «una testimonianza meravigliosa di come l'amore sia capace di rialzarsi dopo una grande sconfitta per proseguire il suo inarrestabile cammino». Contrariamente a quanto accade a noi che «ogni volta che riusciamo a risollevarci e a riprenderci, dopo aver subito un forte trauma nell'ambito degli affetti» pensiamo subito «come poterci prendere qualche rivincita, per esempio facendola un po' pagare a chi riteniamo responsabile di quanto abbiamo sofferto», Gesù, appena risorto, «non sente il bisogno di prendersela con niente e con nessuno per quanto è successo, né di affermare la sua superiorità su quanti si sono resi protagonisti o complici della sua morte»; semplicemente Egli sceglie di «manifestarsi ai suoi amici, con grande parsimonia e gioiosa modestia», chiarisce padre Pasolini. Questo perché la risurrezione è «esperienza di amore», non «atto di potenza da parte di Dio». Un amore «capace di lasciarsi sciogliere tutto alle spalle», ma questo «non significa che Dio sia impermeabile o insensibile alla sofferenza»; semmai insegna che «chi ama davvero non sente il bisogno di contare i torti subiti, perché la gioia di ciò che ha vissuto supera ogni rancore, anche quando le cose non sono andate come aveva immaginato». Il predicatore della Casa Pontificia ha quindi invitato a verificare «quanta libertà c'è nelle parole e nei gesti che offriamo agli altri» se vogliamo «rialzarci in modo evangelico dagli inevitabili traumi a cui le relazioni ci espongono». «Se ci accorgiamo di restare spesso delusi o di prendercela troppo quando le cose non vanno come avevamo immaginato — ha osservato —, forse dovremmo chiederci con quanta gratuità stiamo vivendo le nostre relazioni». Perché altrimenti si rischia «di trascorrere il tempo a lamentarci, a puntualizzare e a cercare compensazioni per le delusioni subite». E invece «la vera felicità, quella che ci rende davvero amabili, non dipende dalle circostanze o dagli altri, bensì dalla pace con cui accogliamo ciò che la vita ci offre». Un altro grande insegnamento lasciatoci da Cristo emerge dal modo in cui si manifesta ai suoi discepoli. Il religioso cappuccino ha fatto notare che «Gesù mostra subito i segni della Passione perché è completamente riconciliato con quanto ha vissuto e sofferto», desiderando «che anche i suoi amici trovino presto la pace e non restino chiusi dentro un inutile senso di colpa». Questo ci fa capire che «solo quando scorgiamo nel volto di chi abbiamo offeso o tradito il segno di una pace autentica, possiamo sperare di ritrovarci in una comunione nuova». E infatti «Gesù sta davanti ai suoi discepoli con la felicità di chi ha avuto un buon motivo per soffrire e morire: quel motivo sono proprio loro». E allora «risorgere è godere del sorriso di qualcuno che è felice

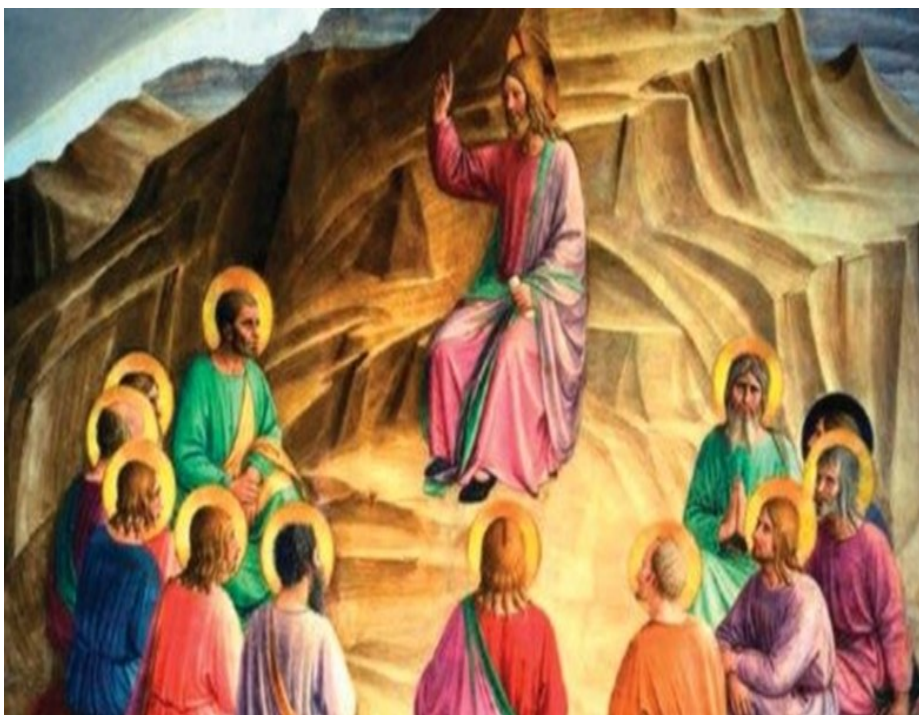
Verso la Pasqua

Senza giustizia è una falsa speranza

anche se tu lo hai deluso», e ti ha comunque offerto «il suo amore». «Un amore di questo tipo non si può insegnare né spiegare, ma solo trasmettere», ha aggiunto padre Pasolini. Ma se risorgendo Cristo ridà vita a chi l'ha perduta e restituisce «fiducia a chi non ha più la forza di credere», «lasciarsi rigenerare, tuttavia, non è facile». Lo dimostra «Tommaso, che non era presente quando Gesù appare e dona ai discepoli lo Spirito e la pace», e che «incarna quella parte di noi che non si accontenta di asciugarsi le lacrime e abbozzare un sorriso forzato», ma cerca «una risposta vera, capace di reggere di fronte allo scandalo del dolore e della perdita, a quel mistero doloroso per cui anche le cose più belle, inspiegabilmente, possono finire». Egli «vuole toccare con mano le ferite dell'amore», «pretende una prova concreta, un segno tangibile che il dolore non è stato cancellato, ma attraversato e trasformato». Il predicatore della Casa Pontificia ha specificato che «Tommaso non ha rifiutato la fede per ostinazione», ma «piuttosto che accettare passivamente il racconto degli altri, ha scelto di prendersi il tempo necessario per lasciarsi raggiungere dall'amore di Cristo, fino a poterne fare un'esperienza personale e profonda». E allora il discepolo incredulo offre un prezioso insegnamento: «La gioia della risurrezione appartiene a chi ha il coraggio di non fermarsi a una fede fatta di slogan e idee preconfezionate». E Gesù che si manifesta con «un corpo risorto dalla morte» ci svela che il destino che ci attende è «la risurrezione della carne, non solo la salvezza dell'anima». C'è poi un importante aspetto da tenere presente: intrattenendosi con i suoi discepoli in vari momenti della quotidianità, il Signore mostra «che dopo la sua risurrezione dai morti ogni momento della vita può diventare manifestazione e anticipazione del Regno dei cieli». «Mangiare, lavorare, camminare, pulire, scrivere, aggiustare, attendere, affrettare»: tutto quello che «la realtà ci consente di vivere può esprimere un modo nuovo di vivere le cose, quello dei figli di Dio» ha sintetizzato padre Pasolini, che ha infine evidenziato che la realtà «così com'è, può diventare occasione di felicità, se sappiamo viverla nella logica della comunione con gli altri e nella gratitudine». ■

Tiziana Campisi

L'Osservatore Romano



«Dobbiamo chiederci: ho in me la convinzione che Dio perdona i miei peccati? Oppure mi comporto come se potessi salvarmi da solo? Aspiro alla salvezza e invoco l'aiuto di Dio per accoglierla? Vivo concretamente la speranza che mi aiuta a leggere gli eventi della storia e mi spinge all'impegno per la giustizia, alla fraternità, alla cura della casa comune, facendo in modo che nessuno sia lasciato indietro?». Questa una serie di domande contenute nel messaggio di Papa Francesco per la Quaresima.

L'invito per questo tempo forte non potrebbe non essere lo stesso di tutto il Giubileo: «Camminiamo insieme nella speranza». È tramite tale virtù teologale che le cose possono cambiare.

Esse si modificano non magicamente ma per la sinergia che scaturlisce fra l'opera di Dio che crea giustizia e quella dell'uomo che lavora per la pace.

Concretamente il mondo che Dio ha pensato per l'uomo e quello che ogni persona vorrebbe per se stessa e per il prossimo è possibile riceverlo da lui, conservarlo nell'umanità presente e infine trasmetterlo a chi verrà dopo.

Infatti non si deve dimenticare che «la storia umana, contrassegnata dall'espe-

rienza del peccato, ci condurrebbe alla disperazione se Dio avesse abbandonato la creatura a se stessa.

Ma le promesse divine di liberazione e il loro vittorioso adempimento nella morte e risurrezione di Cristo sono il fondamento della «beata speranza», donde la comunità cristiana attinge la forza per agire risolutamente ed efficacemente al servizio dell'amore, della giustizia e della pace.

Il Vangelo è un messaggio di libertà e una forza di liberazione che porta a compimento la speranza di Israele, fondata sulla parola dei profeti», come affermava l'allora Congregazione per la dottrina della fede nell'istruzione *Libertà cristiana e liberazione* (43).

Nel Primo Testamento ciò a cui ciascuno aspira è descritto con la parola ebraica *shalom*, che significa non solo assenza di guerra ma pienezza di pace, ovvero una creazione dove, grazie alla libertà ricevuta da Dio, si possono compiere quelle scelte di bene che fanno sviluppare la vita fino alla piena maturità in Cristo (cfr. *Efesini*, 4, 11-16).

Egli, principe della pace (cfr. *Isaia*, 9, 5), ricompone le contese, dissipa l'odio, distrugge in se stesso l'inimicizia (cfr. *Efesini*, 2, 16), ci insegna ad amare

perfino il nemico. Gesù insegna a non fare del nemico un demone da distruggere, come e perché sulla croce egli ha perdonato i suoi uccisori.

Occorre, cioè, riconoscere l'altro, anche se opera il male: la speranza consiste nella forza ricevuta da Dio per poter ripagare il male con il bene (cfr. *Romani*, 12, 17).

In presenza di motivi di disaccordo, occorre risalire alle cause che li hanno provocati, per poterli sradicare e superare, non con la semplice buona volontà, anche se è il minimo richiesto, ma con una forza che è la speranza della pace.

L'autentica sequela di Gesù Cristo, come indicata nel discorso della montagna, è la vera alternativa a un mondo attuale che vediamo attraversato da guerre e conflitti.

Condizione basilare per poter vivere questo stile di amore scambievolmente, fulcro del messaggio cristiano, in un mondo rinnovato dove si pongono tutti gli sforzi per il trionfo della pace, è la giustizia, non a caso virtù cardinale, che ogni persona è chiamata a vivere in pienezza, riconoscendo agli altri gli stessi diritti che si desiderano per se stessi.

Se tutti gli sforzi dei cristiani non andassero in questa direzione, saremmo ingannati da una falsa speranza.

Afferma il Concilio ecumenico Vaticano II: «Se non verranno in futuro conclusi stabili e onesti trattati di pace universale, rinunciando a ogni odio e inimicizia, l'umanità, che, pur avendo compiuto mirabili conquiste nel campo scientifico, si trova già in grave pericolo, sarà forse condotta funestamente a quell'ora, in cui non altra pace potrà sperimentare se non la pace di una terribile morte.

La Chiesa di Cristo, posta in mezzo alle angosce del tempo presente, non cessa tuttavia, mentre espone tutto questo, di nutrire la più ferma speranza.

Agli uomini della nostra età essa intende proporre continuamente, sia che l'accolgano favorevolmente o lo respingano come importuno, il messaggio dell'apostolo: «Ecco ora il tempo favorevole», per trasformare i cuori, «ecco ora i giorni della salvezza»» (*Gaudium et spes*, 82). ■

Simone Caleffi

Fonte: L'Osservatore Romano

È un'illusione credersi convertiti per sempre



Lo sguardo misericordioso di Gesù sostiene il sacerdote nella fatica quotidiana della sua missione: con queste parole pronunciate al clero della diocesi di Roma il 16 settembre scorso (2013 ndr), Papa Francesco ha inteso incoraggiare il «suo clero» — e con esso il clero di tutto il mondo — a confidare soprattutto nell'azione della divina misericordia come fonte primaria di ogni attività sacerdotale e pastorale.

Percepire la propria debolezza e allo stesso tempo l'aiuto di Dio il suggerimento di Papa Francesco ai molti sacerdoti che «faticano» quotidianamente per venire incontro alle tante esigenze del popolo di Dio.

Il sacerdote, infatti, non può certo appartenere a quella categoria di persone di cui Gesù ha detto che «non hanno bisogno di conversione» (Luca, 15, 7). Perché si credono giusti: in tal caso non avremmo più bisogno di Gesù. È sempre illusorio credersi convertiti una volta per tutte.

Il peccato, la conversione e la grazia sono inestricabili, crescono insieme, come il grano e la zizzania.

Questo conflitto tra la carne e lo spirito, tra il peccato e la grazia, tra l'uomo e lo Spirito di Dio, implica dunque che anche i sacerdoti siano consapevoli del loro essere creature deboli, «vasi di creta» e in-

sieme della forza soave e lieve, ma alla fine irresistibile, della Grazia che opera in loro in quanto novelli Cristo che prolungano nella storia la prima evangelizzazione del Cristo storico (Paolo VI). L'esperienza di percepirsi peccatori in conversione, peccatori perdonati, facilita i sacerdoti nel loro peculiare e delicato servizio di essere i dispensatori della misericordia di Dio, uomini che sanno comprendere, compatire e, perciò, guarire le infermità morali e spirituali, il male del peccato, di cui sono affetti tutti coloro che bussano alle porte dei confessionali per ottenere perdono, guarigione, redenzione. L'assoluzione dei peccati dovrebbe costituire la parte centrale di tutta l'azione evangelizzatrice del presbitero.

Il presbitero è il cantore dell'amore misericordioso di Dio. Ha scritto Giovanni Paolo II nella lettera enciclica *Dives in Misericordia*: «La Chiesa vive una vita autentica, quando professa e proclama la misericordia — il più stupendo attributo del Creatore e del Redentore — e quando accosta gli uomini alle fonti della misericordia del Salvatore, di cui essa è depositaria e dispensatrice» (capitolo VII, n. 13).

Se è vero che oggi c'è mancanza del senso del peccato e siamo come avvolti da un'atmosfera amorale, non esistendo più

la frontiera tra vizio e virtù, tra ciò che è buono e ciò che non lo è, tra bene e male, è anche perché non si è fatta sperimentare in modo sufficiente proprio la gioia del perdono e della salvezza ritrovata, che è una prerogativa esclusivamente di Dio che egli esercita tramite la mediazione ecclesiale nel sacramento della confessione. Non possiamo non tener conto di quel fondamentale concetto che Benedetto XVI ha riproposto nella lettera enciclica *Spe salvi*: l'uomo può scegliere di commettere il male ma da solo non può liberarsene; solo Dio ci può redimere; solo Dio ha il potere di «togliere il peccato del mondo». Con la fede in questo potere può emergere sempre di nuovo «la speranza della guarigione del mondo» (cfr. n. 36).

È l'incontro con la misericordia di Dio che ci trasforma, ci libera consentendoci alla fine di essere noi stessi e con ciò totalmente di Dio.

Come sacerdoti, dobbiamo aiutare la nostra gente a confidare maggiormente nel perdono di Dio più grande del nostro peccato, dobbiamo pian piano aiutarli a credere che la nostra sporcizia non ci macchia eternamente se almeno siamo rimasti protesi verso Cristo, verso la verità e verso l'amore.

Ma questo annuncio, questa comunicazione potrà accadere ed essere convincente se i sacerdoti mostrano al popolo di essere anch'essi protesi verso Cristo, verso la verità, verso l'amore.

La più importante e più efficace opera pastorale dei presbiteri rimane pur sempre la testimonianza di una vita autenticamente cristiana e sacerdotale, una vita fedele a Cristo, una esistenza sacerdotale trasparente che sappia mostrare che la vita secondo i principi evangelici è buona, bella, proponibile e praticabile.

I grandi maestri della spiritualità cristiana hanno sempre ripetuto: o il cristianesimo è filocalia, amore della bellezza, via pulchritudinis, via della bellezza, o non è. E se è via della bellezza saprà allora attirare anche altri su quel cammino che conduce alla vita più forte della morte, saprà essere *sequentia Sancti Evangelii*, pagina vivente di Vangelo per gli uomini e le donne del nostro tempo. ■

Alessandro Saraco

***Reverendo ufficiale
della Penitenzieria apostolica**

«Francesco — Il Cantico» al Teatro San Carlo di Foligno *L'inedita attualità del santo di Assisi*



Il 14 marzo, in occasione dell'ottavo centenario della composizione del *Cantico delle creature*, la Compagnia stabile del Teatro San Carlo di Foligno ha presentato in prima nazionale *Francesco — Il Cantico*, uno spettacolo che intreccia la straordinaria vicenda umana di san Francesco d'Assisi con la genesi e il significato della sua celebre opera. Attraverso scene di intensa forza narrativa e l'accompagnamento dei versi immortali del *Cantico*, il pubblico è stato condotto nel cuore della spiritualità francescana: un cammino di povertà, radicalità evangelica e gioia cristiana, che si manifesta nell'amore per ogni creatura e nella ricerca di una profonda armonia con il creato.

Lo spettacolo, commissionato e fortemente voluto dal vescovo Domenico Sorrentino, per la regia di Giacomo Nappini Casuzzi, si propone di riscoprire, attraverso la musica e la parola, l'eterna attualità del messaggio francescano, gettando luce sugli ultimi due anni della vita del santo e restituendone gli aspetti più umani e poco conosciuti. Un Francesco inedito, lontano da quella tentazione agiografica, che rischia di ridurlo a santino innocuo, a icona pacifica che accarezza i lupi e parla agli uccelli, una sorta di precursore dell'ambientalismo moderno dall'emoti-

vità priva di profondità. La drammaturgia, affidata a Massimo Bernardo Dolci, fa sì invece che emergano le lotte interiori di Francesco, la rigorosità nei confronti di sé stesso, il dolore fisico delle stimmate, come pure il conflitto aspro con il padre e con la sua comunità.

«Della figura di san Francesco d'Assisi — ha osservato il direttore musicale del San Carlo Michele Pelliccia — si tende a enfatizzare in maniera predominante la dolcezza, la mitezza e l'amore per la natura, trascurando o minimizzando gli aspetti più ardui e radicali della sua personalità e della sua scelta di vita. È proprio questa dimensione complessa che la nostra produzione intende portare in scena».

Francesco infatti si spoglia pubblicamente, sfida la logica del commercio e della ricchezza indicando la nuova via del discernimento del necessario, della scelta consapevole di liberazione dal superfluo: il vero povero è colui che distingue ciò che è essenziale, da ciò che è zavorra. In questa prospettiva, il povero in spirito è colui che, pur avendo, si distacca letteralmente e metaforicamente dalle ricchezze materiali e dalle sicurezze terrene e si affida completamente a Dio. Questo atteggiamento interiore porta alla perfetta libertà, permettendogli di vivere nella

beatitudine evangelica.

Il Francesco rappresentato dalla Compagnia del teatro San Carlo è dunque in costante tensione tra la sua umanità e la sua aspirazione alla perfezione spirituale. È un uomo ostinato, appassionato, capace di scelte radicali. La sua fede si manifesta attraverso gesti simbolici potenti, come l'abbraccio al lebbroso o la rinuncia ai beni paterni. Emblematico è il dialogo con suo padre, Pietro di Bernardone, il quale vorrebbe che il figlio si conformasse ai suoi desideri: «Francesco, sei ancora perso nelle tue fantasie? Forza, prendi il cavallo e queste stoffe, e vai alla piazza del mercato in Foligno. Bravo come sei ci puoi far fare un sacco di soldi, oggi!». Ma Francesco ha già fatto la sua scelta e risponde con fermezza: «Non si può servire a due padroni... Non si può servire Dio e Mammona».

Francesco vive una spiritualità incarnata, piantata nella realtà fisica e nel mondo creato. La sua radicalità si manifesta nell'abbracciare la povertà, nel vedere Dio in tutte le creature e nell'accettare la sofferenza come parte del cammino spirituale. Per lui, tutto il creato è un riflesso dell'amore divino, incluso ciò che è difficile da accettare, come la morte, chiamata «sorella».

Ed è proprio la Morte uno dei protagonisti principali dello spettacolo: questa non è solo una figura macabra o terrificante, ma assume tratti quasi familiari, ironici e profondamente saggi. Si presenta con un mantello nero, un'ombra fredda e una presenza inquietante, con un atteggiamento che sfida la superstizione e il timore comune. Interagisce con gli assisani mostrando conoscenza della vita di Francesco e del suo percorso spirituale. Ha una funzione di narratrice, di testimone, avendolo seguito fin dall'infanzia, ed è lei a evidenziare la durezza delle scelte del giovane e la forza della sua volontà. Alla fine, si rivela sorella e, paradossalmente, consolatrice.

Offre a Francesco un dolce simbolico, mostrandogli come persino il corpo, tanto disprezzato, sia fratello e meritevole di cura.

Francesco, da parte sua, accoglie la sofferenza come una via per avvicinarsi a Dio. Le sue stimmate e la sua lode alla «sorella morte» testimoniano una spiritualità che non rifiuta il dolore, ma lo integra come

parte della redenzione. Tuttavia, la sua rigidità verso il corpo lo porta a una sofferenza fisica estrema. Solo nel finale, proprio nell'incontro con la Morte, lo accetta come fratello, completando così il suo percorso di riconciliazione con la vita, la natura e la sua umanità. Quando Francesco ripete ancora una volta «il mio corpo è il mio nemico», la Morte risponde: «No. È una creatura di Dio anche lui. È tuo fratello. E anche lui merita un po' di pietà».

La creaturalità è la dimensione preponderante di tutta questa rappresentazione. Nel *Cantico delle Creature*, Francesco non si limita a lodare Dio per la bellezza del creato, ma riconosce che ogni essere partecipa della lode divina. Ciò ne spiega la sua struttura, che si sviluppa con un coro di voci — il sole, la luna, il vento — che non sono meri oggetti di contemplazione, ma veri e propri soggetti di lode. Sul palcoscenico i momenti corali e di «festosità creaturale» sono affidati ai più di cento ragazzi dei laboratori teatrali del Teatro San Carlo che, con gli splendidi costumi di Daniele Gelsi, danno vita a una scenografia vivente di straordinaria energia e colore, animando lo spettacolo con entusiasmo e armonia.

L'importanza della lode emerge con intensità, specialmente nel momento in cui Francesco, pur provato dalla malattia, continua a celebrare Dio attraverso il canto: «Fratelli, non sento più cantare... Si avvicina la sera, e sarebbe bello che il cantico tenesse compagnia alle guardie della città».

Lo spettacolo *Francesco — Il Cantico* riesce a restituire non solo la grandezza della fede del santo di Assisi ma anche la sua umanità, la sua lotta interiore e la profondità della sua conversione. Con parole, musica e immagini, porta in scena la straordinaria avventura di un uomo che ha saputo vedere Dio in tutte le cose e in tutti i momenti, perfino nell'abbraccio della morte. Un uomo la cui figura continua a interrogare la Chiesa e il mondo contemporaneo per il suo messaggio, più attuale che mai, di povertà evangelica, discernimento del necessario e lode a Dio attraverso il creato. ■

Il dialogo come unica via

Ogni guerra è una sconfitta. Non si risolve nulla con la guerra. Niente. Tutto si guadagna con la pace, con il dialogo» (2 novembre 2023): queste parole di Papa Francesco, scelte fra le tante che ha pronunciato per condannare la guerra, ci aiutano a comprendere come la barbarie e la violenza non si vincano battendo colpo su colpo. Ben più profondo e complesso è il processo che può portare i popoli e le singole coscienze a comprendere quanto sia folle ogni avventura bellica e come solo la via del dialogo possa condurre a una pace, che non sia effimera e puramente apparente: questo perché ogni guerra è immorale, illegale e sostanzialmente inutile e dannosa.

A evidenziare l'immoralità dei conflitti bellici — di quello seguito all'invasione russa dell'Ucraina, come di quello scatenato dall'attacco terroristico di Hamas e proseguito con la risposta israeliana, come di ognuna delle tante guerre che sono in corso nel mondo — sta anzitutto il numero di vittime che essi hanno prodotto, specialmente fra la popolazione civile inerme e incolpevole.

Se ogni vita umana ha un valore infinito e la sua perdita è comunque un prezzo senza ritorno, la sproporzione fra gli scopi che venivano sbandierati da chi ha voluto il conflitto e il costo in termini di sofferenza e di morte, che il loro conseguimento ha comportato, motiva ampiamente la denuncia dell'immoralità di ogni guerra. Se poi si considera che la spesa costata per mettere in piedi e portare avanti questi conflitti sarebbe bastata a sfamare le masse affamate dell'umanità per un tempo considerevole, garantendo a milioni di esseri umani quel diritto alla sopravvivenza e alla dignità della vita che è di fatto loro negato, l'immoralità della scelta bellica appare ancora più grave. Se possono rallegrarsi i produttori d'armi per i profitti realizzati e per quelli prevedibili in vista del riarmo, non altrettanto possono fare le innumerevoli vittime che continueranno a morire di fame e di ingiustizia nel mondo. E questo è un dato di fatto che nessuna vittoria potrà cancellare o far dimenticare.

Elena Buia Rutt
Fonte: Avvenire



cresciuto a dismisura (come stanno mostrando i ripetuti attentati terroristici che insanguinano in questi mesi Israele); gli stessi che – come in stragrande maggioranza gli Europei – amano e rispettano gli Stati Uniti e la loro civiltà democratica, sono in larga misura dissenzienti dalla politi-

ca egemonica che va attuando il Presidente Trump, che vorrebbe portare alla risoluzione dei conflitti seguendo una logica meramente legata a interessi commerciali; il terrorismo si è alimentato di una nuova fiamma, che sta purtroppo già dando frutti in schegge tanto impazzite quanto incontrollabili in diversi Paesi (come ad esempio la Germania); la soluzione dei due Stati in pace in Terra Santa appare sempre più un'utopia che una realtà, atteso il clima di odio e di violenza che lo scontro ha esasperato e accresciuto. La nuova situazione di insicurezza, che sembra profilarsi su un campo vastissimo, richiederà per essere superata tempi e mezzi tutt'altro che secondari. Soprattutto, le coscienze ferite di tante donne e uomini, in cui è stata minata la fiducia nella giustizia e nell'efficacia del dialogo volto alla riconciliazione, richiederanno cure quali nessuna politica egemonica riuscirà ad offrire. Più che mai, allora, il mondo ha bisogno della profezia della pace: ne è stato sempre convinto Papa Francesco, che anche nella condizione di fragilità in cui si trova oggi continua ad essere profeta della pace contro ogni logica di giustificazione della violenza e della guerra. Quanti saranno disposti a capirlo, impegnando ogni possibile energia per costruire la pace nella giustizia e nel perdono, davanti al tribunale della coscienza, a quello della storia e – soprattutto – davanti all'ineludibile giudizio di Dio? Dolorosamente, le scelte del Presidente Trump vanno in tutt'altra direzione. Si adegueranno ad esse le scelte dell'Europa? ■

Mons. Bruno Forte

Arcivescovo metropolita di Chieti-Vasto

Fonte: Avvenire

C'è una circolarità fra materiali biblici e loro

Il “Libro dei libri”? Scrittura creatrice

*Bibbia e letteratura,
rapporto fecondo*

ripresa da parte degli scrittori che può fare, della letteratura, un luogo teologico privilegiato. Da Dante a Kafka, la fecondità del “Grande Codice”

«Studio l'ebraico, leggo la Bibbia. Alcune pagine, alcune parole mi hanno rivelato qualcosa della loro verità e mi hanno istigato a darne notizia. Non ho adattato il testo a una interpretazione, ne sono stato invece piegato. La Bibbia è almeno una letteratura e il Dio di Israele è se non altro il più grande personaggio dei tempi». Questa riflessione dello scrittore Erri De Luca, impegnato da anni in un coraggioso scavo nel testo biblico di cui cerca di restituire il più fedelmente possibile il linguaggio originale, è perentoria quanto incontestabile.

Sì, le letterature occidentali hanno spesso attinto allo scaffale del *Libro dei libri*, trattate dalla forza delle storie e dei personaggi biblici e offrendone a loro volta una ricca serie di originali riletture. Un testo purtroppo scarsamente conosciuto alle nostre latitudini, per molti motivi, riemerge così grazie all'opera di scrittori e poeti, ingrediente essenziale dell'ispirazione di tanti di loro. La *Divina Commedia*, il *Paradiso perduto* di Milton, la lirica vena mistica di Juan de la Cruz e Teresa di Avila, *I promessi sposi*, *Il processo* di Kafka, che riecheggia la drammatica parabola di Giobbe, stanno lì a dimostrarlo: e naturalmente non è che qualche esempio fra i maggiori, citato alla rinfusa. Se Claudel a buon diritto scrive della Bibbia come di un *immenso vocabolario* e T.S. Eliot di un *giardino di simboli, immagini e storie*, il critico Auerbach si spinge a distinguere nel sapere occidentale solo due stili fondamentali, quello della *Bibbia* e quello dell'*Odissea*: archetipi che hanno generato tutti i successivi.

«La Bibbia e Omero sono i due gran fonti dello scrivere... Non per altro se non perché essendo i più antichi, sono i più vicini alla natura, sola fonte del bello, del grande, della vita, della varietà», proclama nello *Zibaldone* Leopardi, che avrà in *Qohelet* e *Giobbe* i costanti punti di rife-

L'illegalità della guerra, poi, appare chiara dalla violazione del diritto internazionale che essa inevitabilmente comporta: calpestata di fatto l'autorità dell'Onu, l'unico organismo cui può essere affidata la ricerca di soluzioni durevoli ai conflitti secondo diritto e giustizia, ignorate tutte le voci di dissenso espresse non solo ai livelli più alti di autorità morale, a cominciare da quella del Papa, ma anche da intere nazioni e dalle folle uscite allo scoperto per chiedere la pace secondo le vie del dialogo, esautorati i possibili mediatori internazionali il cui lavoro avrebbe potuto portare frutto, si è voluta sostituire alla forza della legge la legge della forza. La giustificazione del nobile fine di abbattere il responsabile di una prepotenza non regge se misurata sul numero dei tiranni tollerati o addirittura sostenuti contro ogni legalità e democrazia in tante parti del mondo. È soprattutto, però, sul piano politico che la guerra rivela il profondo disprezzo del diritto di cui è espressione: a una logica di partecipazione e di corresponsabilità fra le nazioni, cui si sono appellati più volte gli organismi delle Nazioni Unite, si è preferita una logica egemonica che imponesse con la violenza al resto del mondo la volontà del più forte. L'alternativa fra partecipazione ed egemonia è stata risolta a favore della seconda, col rischio che questa scelta dalle conseguenze disastrose per il futuro del “villaggio globale” potrà essere perseguita anche in altri casi, soprattutto dove possa essere in gioco lo sfruttamento di ricchezze minerarie o l'insieme degli equilibri politici mondiali. Infine, se si pretendesse che la guerra possa essere lo strumento per portare al mondo più pace, e dunque più giustizia e libertà, è evidente che in tutti i casi accennati essa si è rivelata inutile e dannosa: l'odio fra popoli e nazioni in guerra è



«L'ospedale da campo»

un certo senso di smarrimento, insieme con il generale apprezzamento

per un gesto così coraggioso e profondamente umano. Per grazia di Dio, gli è succeduto Francesco, che ha dato una scossa all'immagine del Pontificato, con un'impronta pastorale rinnovata nello stile e nei

L'ospedale da campo. Azione e Governo dei dodici anni di pontificato di Papa Francesco. Così padre Enzo Fortunato sul *Corriere della Sera*. «Qui sibi nomen imposuit Franciscum». Quando il primo Papa gesuita della storia scelse di chiamarsi Francesco, aggiungendo una primizia alla primizia, indossò il nome eliminando gli orpelli con la naturalezza di un Laudato si', ma pure con la meditata consapevolezza di una stigmata. Da allora questo habitus francescano double-face ha rivestito alternativamente di gioia e dolore i 12 anni del suo pontificato. Di gioia, e penso sia all'abbraccio travolgente di tre milioni di giovani, durante la GMG di Rio Janeiro del 2013, sia a quello irresistibile di Roberto Benigni a conclusione della GMB, la Giornata Mondiale dei Bambini, che lo stesso Bergoglio ha voluto e istituito. Un abbraccio a quello che l'artista premio Nobel ha definito "l'uomo più grande a capo dello stato più piccolo del mondo". Ma anche di dolore, e penso alla decisione di recarsi sull'isola di Lampedusa, che si deve considerare un viaggio internazionale, non solo italiano, per l'importanza del problema migratorio, all'isolamento della stanza del Policlinico Gemelli: come un Monte della Trasfigurazione, da cui Francesco ha continuato in queste settimane a dimostrare la propria centralità nell'immaginario mediatico di un mondo che all'improvviso si è ritrovato più solo e meno umano, al semplice pensiero che quella presenza si potesse tramutare in assenza.

Le piaghe dell'umanità e le pieghe di una storia in subbuglio sono state le mete preferenziali del suo ministero "in uscita", dove "l'ospedale da campo", così ama definire l'Istituzione, pianta elettivamente le proprie tende.

«Io vedo con chiarezza — ha scritto il Papa — che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa

volumetti alcuni anni fa: "I semi teologici di papa Francesco" (San Paolo, 2018). Si tratta di alcune parole-chiave che caratterizzano l'insegnamento del Papa e fanno da segnavia non solo per i credenti, ma per tutte le persone di buona volontà, proprio in questo mondo lacerato da conflitti e ingiustizie. Sono parole antiche che, nel magistero di Francesco, hanno una forza nuova: la carne, la misericordia, il discernimento, l'integrazione, la riforma, la reciprocità, l'armonia, il popolo, il neopelagianesimo, il neognosticismo, la vulnerabilità. In un tempo come il nostro, in cui si rafforzano prepotenti egemonie ad ogni latitudine, che incrementano produzione e commercio di armi, alimentano il disprezzo dei poveri e propongono il mito religioso della prosperità, i semi di Francesco sembrano sepolti. Eppure, il loro destino assomiglia a quello di Gesù: "Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto" (Gv 12,24). Non si dà risurrezione senza la crisi del fallimento. Perciò celebriamo il Giubileo della speranza, certi che del Vangelo di Gesù salvatore — il tesoro che portiamo in vasi di creta — l'umanità intera oggi ha ancora più bisogno».

Come è cambiata la Chiesa in questi 12 anni?

«Le dimissioni di Benedetto hanno sorpreso la Chiesa e il mondo, lasciando in tutti

contenuti. Ha parlato al mondo in modo diretto, persino senza protezione, senza mediazioni. Ha riunito i vescovi nei sinodi, provando a coinvolgere tutto il popolo di Dio in decisioni importanti per la Chiesa universale. Poi è venuta la pandemia, la guerra in Ucraina, la guerra in Palestina e in altre parti della terra. Il mondo si è scoperto vulnerabile, e i potenti della terra, invece di stringere relazioni di fraternità e di solidarietà, hanno dato impulso a egoismi sempre più pericolosi.

Oggi ci troviamo di fronte al Papa ammalato, debole nel corpo, ma ancora capace di leggere e firmare. Seppur con voce flebile, prega e chiede di pregare. Forse è proprio in questa fragilità che siamo chiamati a cercare un senso, alla luce del Vangelo. Papa Francesco guida la Chiesa in un cambiamento d'epoca, dando una forte impronta evangelica, anche se non a tutti piacciono le sue scelte.

Tuttavia, c'è da augurarsi che, nel futuro, non si facciano passi indietro. San Paolo ci ricorda che "i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili" (Rm 11,29). E non si può negare che questi primi dodici anni del pontificato di papa Francesco siano stati colmi di doni di Dio per la Chiesa e per il mondo». ■

**Annachiara Valle
Famiglia Cristiana**



«Ecco chi era Carlo Acutis, mio figlio»

Domenica 27 aprile, Il domenica di Pasqua o della Divina Misericordia, si terrà a Piazza San Pietro, alle ore 10.30, la messa con la canonizzazione del beato Carlo Acutis nell'ambito del Giubileo degli Adolescenti.

Pubblichiamo il testo del capitolo scritto da Andrea Acutis, padre del beato Carlo Acutis, contenuto nel libro «Nostro figlio Carlo Acutis. La scuola di fede del santo di internet» firmato dai genitori e Antonia Salzano e Andrea Acutis. Il contributo di Andrea Acutis è intitolato «Obbediente, eppure libero e vivace».



come un ospedale da campo dopo una battaglia».

È un'immagine potente che sottolinea il ruolo di cura e vicinanza verso chi soffre. Una Chiesa in uscita, pronta a portare la misericordia del Vangelo oltre i propri confini, rispondendo alle ferite dell'umanità con compassione. Teologicamente, il concetto implica un'istituzione non autoreferenziale, ma impegnata in un'opera di guarigione spirituale, sociale e pastorale. El Papa de Todos, Todos, Todos è riuscito a far sentire «fratelli tutti», come recita il titolo della sua enciclica sociale, anche i più lontani: da intendersi sociologicamente, con interi settori del Popolo di Dio, dai divorziati all'universo LGBT, che si sono riavvicinati e oggi vedono la Chiesa diversamente.

O in senso geografico: dalla Mongolia, dove si è recato a visitare una comunità dello 0,01 per cento, in un'applicazione geopolitica del principio per cui gli ultimi saranno primi, agli Emirati Arabi, dove nel 2019, a 800 anni esatti dall'incontro fra San Francesco e il Sultano, ha sottoscritto con l'Imam di Al-Azhar la Dichiarazione sulla Fratellanza Umana, Magna Carta dell'umanità del Terzo Millennio.

Da ultimo l'impresa più ardua: quella di trasformare anzi «convertire» la solitudine ospedaliera del 10° piano in un eremo che analogamente a quello della Verna, sospeso sulla parete ripida di un monte, si affaccia sulla vertigine del futuro e, come le stigmate o le rose che i bambini porteranno Domenica al Gemelli, diffonde un profumo di speranza. Unitamente alla certezza che Dio non abbandona, e non abbandonerà, il mondo. ■

Padre Enzo Fortunato

Fonte: Corriere della Sera

La libertà si colloca al vertice dei desideri dell'uomo, si può dire che sia una parte costituzionale della persona umana.

Per i ragazzi la libertà ha poi un fascino tutto particolare perché sono stati soggetti sin dalla nascita all'autorità dei genitori e degli educatori e sono facilmente affascinati dalla possibilità di affrancarsene. È quindi quanto mai importante aiutarli a discernere sulla sua natura. Generalmente la libertà è intesa come assenza di costrizioni esteriori nella propria vita, cosa che riveste indubbiamente spesso grande importanza, specialmente se si tratta di essere liberi da costrizioni ingiuste. Consideriamo poi che politicamente, quali figli della Rivoluzione francese, la nostra società dedica ogni sforzo per costruire sistemi democratici in grado di mantenerci liberi da situazioni di tirannia, anche se così facendo si ricade a volte in nuove forme di dittatura.

Tuttavia, crescendo, i ragazzi scoprono presto che questa libertà, intesa come assenza di costrizioni materiali, trova continuamente ostacoli che si rivelano spesso insormontabili. Innanzitutto ci troviamo inseriti nel cosiddetto spazio-tempo. Il tempo scorre ineluttabilmente in un'unica direzione: possiamo vivere solo nell'istante del presente e il tempo

perso non potrà mai essere recuperato. Alle conoscenze attuali della fisica risulta poi che qualsiasi oggetto dotato di una massa si possa spostare da un luogo all'altro solo con grande dispendio di energia e per distanze sostanzialmente nulle rispetto alle distese infinite dell'universo. Le vicissitudini della vita, dalla nascita sino alla morte, sono poi soggette a un'infinità di elementi che non dipendono dalla nostra volontà. Non abbiamo scelto di darci la vita e nemmeno dove nascere, in quale Paese del mondo e in quale famiglia, quali persone incontreremo, in quali situazioni dovremo giostrarci, e così via.

Se illudiamo i ragazzi con la speranza di poter essere liberi da tutte queste ineluttabili costrizioni, facciamo di loro dei falliti dalla nascita che non cercheranno altro se non la possibilità di evadere da questo mondo con distrazioni più o meno lecite. Ma com'è possibile che l'animo umano abbia un così forte desiderio di una cosa irraggiungibile? La felicità dipende dalla certezza di poter raggiungere ciò che desideriamo. Siamo allora forse costituzionalmente condannati all'infelicità? O forse riponiamo i nostri desideri su cose che non ci sazieranno mai?

Perché diciamo ai nostri ragazzi «l'importante è che ti diverti», oppure «l'importante è la salute», oppure «devi studiare perché se non hai successo nel lavoro sei un fallito»? Il divertirsi in modo sano, la salute, un lavoro giustamente remunerato, sono tutte cose buone per le quali dobbiamo ringraziare Dio se ci sono, ma non è affatto detto che ci siano e se sono presenti potrebbero non durare, anzi, diciamo pure chiaramente che sappiamo per certo che finiranno. Carlo usava di tutte le cose buone di questo mondo, ma il mondo non era il suo tesoro. Ecco, questo è il problema: che siamo troppo abituati a cercare tesori dove non ci sono. E la libertà dalle costrizioni materiali è uno di questi falsi tesori.

Ora noi sperimentiamo che effettivamente siamo esseri dotati di una libertà, libertà che siamo continuamente chiamati a esercitare con le nostre scelte. Ancor prima di essere illuminati dalla fede,

ognuno di noi sa che esiste una libertà che in quanto immateriale non può essere soggetta a costrizioni da parte di nessuno: la libertà di desiderare o di amare ciò che vogliamo. Quindi, anche solo con le nostre facoltà umane, possiamo intuire che l'essenza stessa della vita umana deve essere legata a questa libertà e che, conseguentemente, l'uso che ne faranno i nostri ragazzi determinerà il grado di successo della loro vita. Lasciamoci ora illuminare dalla nostra fede. Tutto si farà chiaro, semplice e meraviglioso. Dio stesso, l'Onnipotente, l'Amore, il Sommo Bene, bussava alla porta del nostro cuore e ci dice: io sono l'Amore; ti ho creato per amare e per essere amato; vuoi desiderare l'Amore? Se rispondiamo di sì, sappiamo con certezza che potremo essere esauditi perché è una sua promessa. Ecco svelati l'essenza e il motivo della nostra libertà. Come potrebbe Dio proporci di ricevere il suo amore se non ci avesse prima donato un'anima spirituale capace di libertà, della capacità di poter dire di sì all'Amore, allo stesso modo in cui diciamo di sì alla persona amata nella celebrazione del sacramento del matrimonio. La libertà di amare è legata alle facoltà della nostra anima spirituale: l'intelletto e la volontà. L'intelletto ci propone la cosa buona e con la volontà scegliamo di amare la cosa buona. Dobbiamo poi avere l'umiltà di capire, non senza l'aiuto della grazia, che Dio ha disposto che veniamo inseriti nella sua vita divina mediante i sacramenti che Lui stesso ha istituito.

Allora il compito dei genitori è immensamente semplificato. La salute dei figli, il loro futuro lavoro, tutte le cose buone della vita, non sono più la meta desiderata, ma vengono declassati a meri mezzi per raggiungere la Meta che è Dio. Dobbiamo insegnare ai nostri figli che, diversamente dai desideri di questo mondo che possono realizzarsi ma molto spesso portano anche a fallimenti, e che quindi ci lasciano sospesi in uno stato di paura che fuggiamo con distrazioni varie (ecco l'origine della frase «l'importante è che ti diverti»), diversamente dicevo dai desideri di questo mondo, un sincero e fermo desiderio di Dio non può assolutamente fallire appunto perché l'unico requisito è di desiderarlo fermamente e di comportarsi di conseguenza dicendo di sì a tutte le cose buone che ci propone il Signore,

con l'aiuto della grazia che Egli non ci negherà mai se non ci opponiamo a essa. Se c'è riuscito il buon ladrone, ci possiamo riuscire anche noi e i nostri figli. Il problema è che questi sì ci costano cari perché non vogliamo rinunciare ai falsi tesori. Ecco allora come dobbiamo impegnare il tempo della nostra vita: in una continua ricerca di un sì detto con sempre maggiore amore, decisione e fermezza, e un no a tutto ciò che si oppone al raggiungimento del nostro tesoro in Cielo. E il Signore curerà di donarci tutte le cose materiali e spirituali di cui abbiamo bisogno nel nostro cammino. Per una particolare provvidenza del Signore, Carlo ha potuto beneficiare sin da piccolo di una speciale unità e armonia interiori che venivano continuamente rinnovate dalla sua scelta di mettere Dio al primo posto e, conseguentemente, di mettere in pratica il comandamento dell'amore. Forse questa parola "comandamento" stona ai nostri orecchi allenati alle false libertà di questo mondo.

Ma l'amore non è una passione che dobbiamo seguire per essere felici?

I sentimenti e le passioni vanno e vengono, crescono e diminuiscono, spesso per fattori psicologici legati ai processi biochimici del nostro cervello. Ora insegnare ai nostri ragazzi a seguire un amore, inteso come seguire "quello che sento", sarebbe l'equivalente di insegnare loro a essere tanti Pinocchio senza libertà.

Eppure Pinocchio pensava di essere libero quando seguiva i suoi desideri. Ebbene, occorre insegnare ai nostri ragazzi che prima di tutto l'amore è un atto della volontà che prescinde dal sentimento. Infatti nel sacramento del matrimonio non promettiamo di amare il nostro sposo o la nostra sposa solo finché non sgorgherà nella nostra psiche una pulsione di attrazione, ma promettiamo di amare finché morte non ci separi. Così si deve intendere il comandamento di amare Dio e il prossimo.

Perché i santi attirano così tante persone? Perché hanno esercitato bene la loro libertà e percepiamo che sono mossi dal vero Amore, senza quella falsità, quella divisione, quella malizia che sono necessariamente presenti, spesso inconsapevolmente, in chi sceglie di adorare tesori diversi dal Sommo Bene, in chi sceglie le false libertà. ■

Al via l'Assemblea sinodale: «Il Vangelo della gioia, per tutti»

Il cardinale Zuppi ha aperto i lavori della Seconda Assemblea sinodale delle Chiese in Italia: «Abbiamo molto da dire e da dare. Non rassegniamoci davanti alla realtà malata della società»

Il tavolo dei relatori della prima giornata della Seconda Assemblea sinodale dell'Aula Paolo VI - Agenzia Romano Siciliani

La Seconda Assemblea sinodale delle Chiese in Italia (31 marzo-4 aprile 2025) è chiamata a discutere e approvare le Propositiones, ovvero le proposte e le indicazioni concrete – sia come esortazioni e orientamenti sia come determinazioni e delibere – da consegnare al Consiglio episcopale permanente e all'80ª Assemblea generale della Cei (26-29 maggio 2025). Il Consiglio episcopale permanente e l'80ª

Assemblea generale della Cei, a loro volta, dovranno dare forma definitiva alle Propositiones: queste costituiranno il nucleo del Liber Synodalis, da riconsegnare poi alle Chiese locali per la ricezione e la verifica successiva. Il Cammino sinodale delle Chiese in Italia parte ufficialmente nel 2021. Ma le sue radici e la sua gestazione rimandano più indietro nel tempo. E rimandano all'indizione del Sinodo universale che, per le Chiese in Italia, ha rappresentato l'occasione per dare seguito ad alcune indicazioni offerte negli anni da papa Francesco: a partire dal Convegno ecclesiale nazionale di Firenze, nel 2015, quando il Pontefice parlò di «stile sinodale». Rispondendo agli appelli del Papa, raccolti e assunti dalla 74ª Assemblea generale della Cei, nel maggio 2021 è stato avviato il Cammino sinodale delle Chiese in Italia, ufficialmente apertosi in tutte le diocesi il 17 ottobre 2021 e teso a prestare orecchio a «ciò che lo Spirito dice alle Chiese». Un percorso articolato in tre fasi nell'arco di cinque anni: la fase narrativa (2021-2022; 2022-2023), quella sapienziale (2023-2024) e quella profetica (2024-2025), con il passaggio cruciale rappresentato dalla Prima Assemblea sinodale del 15-17 novembre 2024.

Il compito è «delicato», ma il risultato «dipenderà da noi, dal nostro lavoro serio

e saggio di questi giorni, audace e pieno di speranza». L'atteggiamento da tenere è perciò quello dei «pellegrini di speranza», cioè di chi si mette in cammino accanto agli altri con lo zaino in spalla non illuminando dall'alto come «fari» il tragitto altrui. Il presidente della Cei, il cardinale Matteo Zuppi, aprendo oggi a Roma la Seconda Assemblea sinodale, si augura che alla fine del Cammino iniziato oramai quattro anni fa dalla Chiesa italiana «si possa dire che costruiamo comunità aperte, piene di Dio e di umanità». L'orizzonte è chiaro. Bisogna rimettere il Vangelo nella circolazione dell'umano discorso, «espressione bellissima per dire – aggiunge il porporato – far scorrere la Parola di Dio nelle vene della società, nei pensieri, nelle discussioni e nelle parole dei contemporanei, nella vita delle persone e nella cultura. Non ci rassegniamo davanti alla realtà malata della società, come se non si avesse niente da dire o da dare». La Chiesa italiana, recependo l'input che il Papa fece all'Ufficio catechistico nazionale il 30 gennaio 2021, si è messa in cammino con l'umiltà di scoprire man mano il significato del termine «sinodale», «quanto sia una dimensione costitutiva e indispensabile della Chiesa, scelta di pensarsi insieme, nella vita, nel cammino per la gioia che vogliamo raggiunga tutti». Ha attraversato la fase dell'ascolto, del discernimento e adesso si appresta a tirare le fila, entrando nella fase della profezia. Ultimo tassello in cui attendono scelte importanti, «di stile ecclesiale e di merito – aggiunge –. Sarebbe un tradimento dello spirito del Cammino sinodale pensare che tutto sia finalizzato a un mero cambio di strutture esterne». E a caratterizzare il percorso per arrivare alla meta è la gioia cristiana, una gioia «nostra nel senso che è di tutta la Chiesa ed è anche aperta, offerta con rara gratuità a ogni donna e uomo di questo nostro tempo. Il Cammino sinodale ci ha insegnato a non restare soli, a non pensarci da soli arrivando a temere di perderci». La gioia cristiana che il Cammino sinodale ha concretamente mostrato, infatti, «è comunitaria, ecclesiale, non per élite di Chiesa, ma finalmente al plurale e per tutti». Ma non c'è gioia cristiana se non inserita nel proprio tempo, ricorda l'arcivescovo di Bologna, per cui è necessaria per la Chiesa cattolica

anche «l'attitudine positiva al dialogo con il mondo, franco, sereno, maturo, propositivo e, se necessario, critico, sempre audace per difendere il Signore e la persona. Questo dialogo è essenziale: non c'è infatti gioia cristiana senza inserimento pieno nella storia, senza coinvolgimento attivo nelle vicende della gente, senza lettura dei segni dei tempi, senza amore per tutti, soprattutto per quanti si trovano relegati, loro malgrado, nelle periferie esistenziali». Il metodo è quello mostrato da papa Francesco che – ricorda il cardinale Zuppi – «del gaudium ha fatto la cifra del suo ministero, per liberare da un cristianesimo triste, ripiegato su di sé, ridotto a tranquillizzante, inquieto per l'interno e non per il mondo, ossessionato difensore delle proprie paure che scambia per verità perché ha perso il senso della storia, diventando giudice purista, attivo pelagiano che si fida delle opere o gnostico innamorato del proprio ragionamento o interpretazione di vario segno». Ecco perché occorre prendere esempio da lui, «il servo dei servi che ci ricorda che siamo qui solo per servizio». Non a caso nella preghiera iniziale dell'incontro nell'Aula Paolo VI il vescovo Claudio Giuliodori, assistente ecclesiale dell'Università Cattolica, ricorda il Papa che «avremmo voluto fosse qui con noi, gli siamo vicini e preghiamo per lui».

Papa Francesco ci sta offrendo fin dall'inizio del suo pontificato «una singolare testimonianza di unità tra carisma profetico e ministero istituzionale, rappresentando entrambe le dimensioni nella concreta forma del servizio petrino da lui scelta e vissuta». A ricordarlo Erio Castellucci, arcivescovo di Modena-Nonantola e vescovo di Carpi, vicepresidente della Cei e presidente del Comitato nazionale, aggiungendo che «non ha senso la contrapposizione tra ministero e carisma, tra profezia e istituzione: nessuno di noi deve temere che gli altri vogliano ridurre la profezia o, al contrario, scardinare l'istituzione. La Chiesa nella sua interezza, come popolo di Dio pellegrino nella storia, incarna entrambe le dimensioni». La vera profezia, oggi, pensando ancora alla testimonianza di papa Francesco, che «ci appare ancora più grande in queste settimane di sofferenza così intensa per lui – prosegue l'arcive-

sco – è la scelta di affermare nella vita e nelle parole il Vangelo integrale, mostrando che tutto è connesso: che la persona umana va custodita sia nella sua dignità individuale, inviolabile e indisponibile, che la rende soggetto di diritti, sia nella sua vocazione relazionale, che le assegna dei doveri nei confronti della società; che proprio questa dignità ci porta a rispettare allo stesso modo la vita nascente e morente, come la vita degli indigenti e dei migranti; che la cura della pace e del creato vive della stessa logica della cura della famiglia e dell'educazione». Il Cammino che ha intrapreso la Chiesa, «che è viva», non ha mai perso di vista «l'orizzonte complessivo e ispiratore che è la missione nello stile della prosimità, che diventa appello alla conversione personale e comunitaria, attraverso la formazione e la corresponsabilità», il filo rosso che lega l'intervento di monsignor Castellucci, sottolineando che «non siamo qui per piantare delle bandierine sulle singole affermazioni, cercando a tutti i costi di inserire la parola o la frase che ci identifica come singoli o come gruppi; siamo qui per aiutare le Chiese in Italia ad essere – come ci chiese papa Francesco al Convegno di Firenze – comunità umili, disinteressate e beate».

Un cammino «ora su ciottoli, ora sul selciato, ora su chiazze d'asfalto», l'immagine evocata da Lucia Capuzzi, giornalista di *Avvenire* e membro del Comitato nazionale del Cammino sinodale, per descrivere come «le nostre gambe hanno scoperto l'armonia di muoversi al ritmo dettato dal percorso. Senza salti o forzature». Ora tuttavia è il momento di tradurre in scelte e decisioni quanto appreso nel Cammino. «Vogliamo farlo con umiltà e determinazione. Non si tratta di distruggere per riedificare. Né tanto meno di cambiare tutto – aggiunge – perché ogni cosa resti com'è. Il verbo che ci guida in questo compito è «snellire»: alleggerire quanto è diventato troppo pesante per camminare insieme».

CHI SONO I PARTECIPANTI

Sono 957 i partecipanti alla Seconda Assemblea sinodale delle Chiese in Italia che si è aperta ieri a Roma. Rappresentano 219 delle 226 diocesi della Penisola, secondo i dati diffusi dalla Cei. I laici costituiscono gran parte dei presenti: sono in totale 442. A seguire ci sono i

Serve più tempo per dare forza al cambiamento: il Sinodo italiano continua



sacerdoti: 246 il numero complessivo. Poi i vescovi: 176 in rappresentanza dell'episcopato italiano. Quindi i religiosi e le religiose: 44. Ancora: i consacrati sono 31 e infine i diaconi sono 18. Gli uomini che prendono parte ai lavori sono 664, mentre le donne sono 293.

L'Assemblea è formata da 761 delegati. Ad essi si aggiungono 78 invitati, 66 membri del Comitato nazionale per il Cammino sinodale, 20 della presidenza e 32 della segreteria generale della Cei. La regione con il maggior numero di diocesi presenti è la Campania: 25 in totale. Seguono la Puglia con 19, il Lazio e la Sicilia con 18 per ciascuno, la Toscana con 17, il Piemonte, l'Emilia-Romagna e il Triveneto con 15 a testa e le Marche con 13. Le Chiese locali della Calabria che hanno i loro delegati a Roma sono 12; quelle di Abruzzo e Molise sono 11; le diocesi della Lombardia presenti ai lavori sono 10, come quelle della Sardegna. L'Umbria conta 8 diocesi, la Liguria 7 e la Basilicata 6. Domani, martedì, è la seconda giornata di lavoro e comincerà alle 8.30 con la Messa nella Basilica di San Pietro presieduta dal segretario di Stato vaticano, il cardinale Pietro Parolin (la celebrazione sarà trasmessa in diretta da Tv2000). Alle 9.30 prenderà il via nell'Aula Paolo VI la discussione in assemblea che proseguirà per l'intera mattinata fino alle 12.30 quando è previsto l'intervento dell'arcivescovo di Modena-Nonantola e vescovo di Carpi, Erio Castellucci, presidente del Comitato nazionale. Poi l'incontro si sposterà all'Hotel Ergife dove alle 15.30 inizieranno i gruppi di lavoro con il confronto sul testo e l'elaborazione proposte di emendamenti. Al termine la celebrazione dei Vespri.

Mercoledì, invece, dopo la mattinata dedicata ancora al confronto in gruppi, sarà la giornata del pellegrinaggio giubilare alla Basilica di San Pietro con il passaggio della Porta Santa e la Messa nella stessa Basilica Vaticana. Play2000, la piattaforma streaming di Tv2000 e in Blu2000, sta trasmettendo in streaming e on demand i lavori della seconda Assemblea sinodale. Martedì viene proposta alle 8.30 la Messa presieduta dal cardinale Parolin e mercoledì dalle 15.45 il pellegrinaggio giubilare. ■

Alessia Guerrieri

Fonte: Avvenire

C'è bisogno di più tempo per formulare proposte concrete in grado di cambiare il volto della Chiesa. E così, al termine della Seconda Assemblea sinodale si è deciso che si tornerà a riunirsi il 25 ottobre per avere la possibilità appunto di recepire i suggerimenti dei delegati sulle Proposizioni. E così, accogliendo il sentire dei presenti, anche l'assemblea dei vescovi di fine maggio, che avrebbe dovuto discutere quel documento, viene spostata a novembre. «Ci fa bene questo dinamismo, è il segno di una Chiesa viva - ha detto il presidente della Cei, il cardinale Matteo Zuppi al termine dei lavori nell'Aula Paolo VI - continuiamo a camminare, quanto ci fa bene camminare insieme. È forse dai tempi di Paolo VI che si tiene l'assemblea dei vescovi a maggio, un appuntamento fisso», che però verrà spostato in autunno. Poi nel successivo briefing con la stampa ha spiegato che «ci è sembrato necessario, considerando le questioni che sono emerse di più tempo per arrivare a delle decisioni». Il punto d'arrivo è chiaro, ma «serve un tempo congruo di maturazione», anche perché «c'è grande attesa di rispondere alle attese», «c'è molto spirito e intensità di partecipazione». E il consiglio permanente della Cei, spostando «all'unanimità» l'assemblea di maggio ha seguito la «consapevolezza che bisogna camminare insieme al popolo di Dio». Non c'è perciò alcuna delusione sul non aver rispettato le tappe prefissate, anzi si ha tutta l'intenzione di voler far tesoro di ciò che è emerso da queste giornate.

Perciò, dopo aver ascoltato nei giorni dell'Assemblea sinodale, «sottolineature, esperienze, criticità e risorse che segnano la vita e la vitalità delle Chiese in Italia, con uno sguardo partecipe e responsabi-

le», questa mattina i delegati hanno votato a larghissima maggioranza (su 854 votanti i favorevoli sono stati 835) la mozione con cui si stabilisce che il testo delle Proposizioni, dal titolo «Perché la gioia sia piena», venga affidato alla presidenza del Comitato nazionale del Cammino sinodale perché, con il supporto del Comitato e dei facilitatori dei gruppi di studio, «provveda alla redazione finale accogliendo emendamenti, priorità e contributi emersi». Allo stesso tempo, l'assemblea ha fissato un nuovo appuntamento per la votazione del documento contenente le proposizioni per sabato 25 ottobre, in occasione del Giubileo delle équipes sinodali e degli organismi di partecipazione. «La Chiesa non è composta da guide che ignorano il "sentire" del popolo (di Dio), tirando dritto come se avessero sempre ragione - le parole con cui il presidente del Comitato nazionale del Cammino sinodale, il vice presidente della Cei Erio Castellucci, ha chiuso i lavori dell'Assemblea nell'Aula Paolo VI - ma è composta da guide chiamate a discernere la presenza e l'azione dello Spirito nel Popolo di Dio, del quale fanno parte. Si cresce insieme, ciascuno secondo i propri doni e le proprie responsabilità». Il testo proposto «di fatto è apparso inadeguato - ha proseguito -, perciò l'Assemblea di martedì mattina e le moltissime proposte di emendamento avanzate dai 28 gruppi richiedono un ripensamento globale del testo e non solo l'aggiustamento di alcune sue parti». I gruppi in queste due mezze giornate «hanno lavorato molto bene, intensamente e creativamente, ritrovando nel testo talvolta anche ricchezze che non emergevano ad una prima lettura, e hanno integrato e corretto il testo - ha concluso Castellucci - che tuttavia non si presenta ancora maturo». Questo anche per il poco tempo avuto, ha aggiunto il vescovo, per sintetizzare prima dell'assemblea sinodale i documenti arrivati dalle diocesi e per un problema di comunicazione che vede nelle proposizioni «un testo troppo sintetico rispetto al testo narrativo del documento. Più che una

bocciatura, insomma, siamo stati rimandati ad ottobre». Il messaggio che è arrivato dal consiglio permanente della Cei che ha rinviato l'assemblea di maggio, conclude Castellucci, è che comunque «prevale il desiderio di ascoltare la creatività, andando oltre gli schemi che ci siamo prefissati». Ora, insomma ci si rimetterà in cammino, dopo essersi ascoltati ancora in questi giorni. «Pensiamo che questo dinamismo rappresenti pienamente la sinodalità, in quanto vede tutti i ministeri ecclesiali procedere insieme, ciascuno con le proprie competenze e in armonia – è parte del messaggio conclusivo che i partecipanti invieranno a Papa Francesco –. Gioia e responsabilità sono i due sentimenti che ci hanno animato e che Le consegniamo, Santità, con la fiducia e l'affetto dei figli». ■

Alessia Guerrieri — Avvenire

La Statio Quaresimale foraniale

Arcidiocesi di Amalfi - Cava de' Tirreni

FORANIA DI AMALFI - ATRANI - RAVELLO - SCALA



Domenica 9 marzo la Forania Amalfi, Atrani, Ravello e Scala si è riunita ad Amalfi per vivere la Statio Quaresimale: momento forte e necessario dell'anno liturgico per fermarsi, analizzarsi e ripartire tutti insieme come un'unica chiesa in cammino verso la Pasqua. La Statio ha avuto inizio nello spiazzale Flavio Gioia alle ore 17.30, dove con profondo raccoglimento e preghiera c'erano sacerdoti e laici. Al canto delle litanie dei Santi ha preso inizio il corteo penitenziale. Quattordici fedeli, rappresentanti le quattordici parrocchie, recavano una lampada accesa e affiancavano il Reliquiario della

Croce sorretta dal vicario foraneo Don Angelo Mansi. Emozionante è stato varcare la porta della chiesa Madre, chiesa giubilare.

L'Eucarestia è stata presieduta da padre Sabatino Maiorano, già rettore dell'Accademia Alfonsiana di Roma. Una vera testimonianza di sinodalità, è stata offerta dall'animazione di un'unica corale con i rappresentanti dei vari cori delle parrocchie della Forania. In definitiva la Statio ha rappresentato un esordio convincente di un cammino quaresimale che, fatto insieme, ci accomuna come veri "pellegrini di speranza", nell'alveo di un Giubileo che reclama distanza da pessimismi e opacità, per tendere al volto luminoso di Cristo, vera ed unica Speranza. ■

Rosanna Amato

Il pellegrinaggio giubilare della Diocesi di Amalfi-Cava de' Tirreni Lo storico passaggio dalla Porta Santa

La nostra comunità arcidiocesana di Amalfi – Cava de' Tirreni ha avuto la gioia sabato scorso di intraprendere il cammino giubilare verso la Porta Santa della Basilica Papale di San Pietro, aperta durante la Notte di Natale da Papa Fran-

cesco.

Per motivi di studio, non ho avuto modo di prendere parte in maniera completa e attiva al pellegrinaggio giubilare della mia diocesi, ma non posso negare l'emozione e la gioia di incontrare l'Arcivescovo ed i miei fratelli condioCESANI che con la lunga coda di cappellini blu venivano abbracciati dal colonnato della Basilica, simbolo dell'abbraccio della Chiesa al mondo.

I giorni precedenti al pellegrinaggio, anche io, che ormai svolgo il mio servizio liturgico nella basilica di San Pietro insieme ad altri giovani universitari, ero molto emozionato al punto tale che in tanti, colleghi e superiori della Basilica, in maniera affettuosa mi prendevano in giro dicendo: "Cosa sarà quel giorno quando verrà Amalfi!".

La stessa trepidazione ho provato sabato, quando contribuendo all'organizzazione della celebrazione, mi veniva detto, in maniera confidenziale: "Come sei particolarmente carico oggi... si vede che oggi viene Amalfi".

Era proprio la verità! Ero molto emozionato perché ho avuto la gioia di accogliere la mia Chiesa di cui sono figlio nel centro della cristianità, dove il successore del Beato Apostolo Pietro, nella Carità, guida la Chiesa universale.

Ho cominciato a prendere veramente coscienza di quel momento quando sul



sagrato della Basilica, ho incontrato l'Arcivescovo, al quale mi lega un profondo affetto filiale e sentimenti di stima reciproca. Sono riuscito ad avvertire nel suo volto la gioia di un pastore che si rallegra nel vedere le pecorelle, affidate al suo ministero, unite verso Cristo, vero senso delle nostre vite.

Incontrare i miei conterranei, amici di scuola, amici, famiglie, sacerdoti, operatori pastorali e tante altre persone legate dalle stesse mie origini ha significato per me come ritornare a casa.

Sicuramente questo pellegrinaggio è stato per me e per tutti coloro che lo hanno vissuto in maniera più intesa, una pagina di storia scritta nelle vite di ciascuno, che di certo rimarrà indelebile e viva.

Ma cosa significa realmente per un cristiano passare per la Porta Santa? È certamente un segno che richiama le parole stesse di Gesù ai suoi discepoli: "Bisogna passare per la porta stretta".

Per questo motivo, le Porte Sante delle quattro Basiliche maggiori sono gli ingressi più piccoli di accesso.

Passare per la Porta Santa non è un gesto di magia o di superstizione, significa passare per la "Porta del gregge" cioè Gesù e accogliere il suo invito ad essere veri testimoni della sua Parola, conformando, o almeno provando a conformare, la nostra vita a Lui! Ciò non vuol dire compiere azioni straordinarie ma vivere l'ordinario in maniera straordinaria (San Giovanni Paolo II). Questo Giubileo, come ci ricorda la bolla di indizione "Spes non confundit", "la Speranza non confonde", ci aiuta a non perdere la speranza in un mondo dilaniato dalle guerre, dall'odio, dal delirio di potenza e supremazia.

Non a caso il paragrafo numero 3 dice: La speranza, infatti, nasce dall'amore e si fonda sull'amore che scaturisce dal Cuore di Gesù trafitto sulla croce: «Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita» (Rm 5,10).

E la sua vita si manifesta nella nostra vita di fede, che inizia con il Battesimo, si sviluppa nella docilità alla grazia di Dio ed è perciò animata dalla speranza, sempre rinnovata e resa incrollabile dall'azione dello Spirito Santo. ■

Andrea Galileo

Fonte: "Il Quotidiano della Costiera"

Bambini di Prima Comunione



Un particolare momento di Grazia è stato vissuto nella serata del 27 Marzo nella pinacoteca del Duomo di Ravello. Diciassette bambini e bambine del gruppo Prima Comunione, insieme ai loro parroci, hanno celebrato, la cena ebraica: memoriale della Pasqua ebraica, all'indomani di una schiavitù subita per 430 anni, in terra d'Egitto.

Essa è stata vissuta dai bambini, come preludio alla cena dell'Agnello istituita da Gesù come memoriale della sua Pasqua nel passaggio dalla morte alla resurrezione e come Pasqua per la Chiesa, nella liberazione dal peccato alla grazia di figli di Dio.

Alle 19:30 dopo un momento di raccoglimento nella cappella feriale i bambini preceduti da Don Angelo, in corteo, si sono recati in pinacoteca dove i genitori avevano disposto il tutto per la Cena Ebraica.

L'evento si è svolto nella logica propria delle famiglie ebraiche in occasione della loro Pasqua: alle domande dei

figli, in ogni famiglia, il papà o il papà più anziano davano risposte ai più giovani che chiedevano, incuriositi, non solo la motivazione ma anche il significato dei particolari oggetti e ingredienti della cena: Menorah, agnello, pane azzimo, uova sode, charoset e vino.

È toccato, a Don Angelo, nel corso della cena dare risposte ai bambini che lo interpellavano sulla particolarità dei cibi serviti a mensa dai genitori.

Questo momento è stato il preludio di quello che vivranno il 25 maggio nel Duomo, quando per la prima volta riceveranno Gesù Pane di Vita Eterna.

Un vero momento di catechesi espiatoria che ha fatto da tappa significativa, al percorso di iniziazione cristiana: bambini e genitori, commossi hanno riconosciuto la compartecipazione reciproca a un momento di crescita familiare ed ecclesiale. ■

Antonella Pisani

Un caro ricordo



Ravello piange la scomparsa di **Giso Staiano, per tutti Tonino**, venuto a mancare all'età di 70 anni dopo una lunga sofferenza. Uomo buono e umile, marito, padre e nonno esemplare, ha lasciato un segno indelebile nella sua comunità con il suo cuore generoso e la sua dedizione alla famiglia.

Originario di Scala, ma da tempo residente a Ravello, Tonino era una figura amata e rispettata. La triste notizia ha suscitato grande commozione tra quanti lo conoscevano e ne apprezzavano la gentilezza e la disponibilità.

A darne il doloroso annuncio la moglie Amelia Palumbo, le figlie Maria, Cinzia e Antonietta, i generi Alessandro e Paolo, i nipoti Ugo, Giuseppe, Gianluca, Teresa e Fiorenzo, insieme alle sorelle, ai fratelli e ai parenti tutti.

I funerali si sono stati celebrati mercoledì 12 marzo alle ore 16:30, presso il Santuario dei Santi Medici Cosma e Damiano in Ravello, dove la salma è giunta dall'Ospedale San Leonardo di Salerno.

"Sarai sempre il faro del nostro cammino, il tuo sorriso e il tuo grande cuore saranno sempre aperti verso di noi, rimarranno indelebili nella nostra vita": questo il pensiero dei cari nipoti.

Il 18 marzo è venuta all'età di 81 anni la signora **Antonietta Cavaliere**.

Stimata e ben voluta da tutta la comunità, lascia nel dolore il marito Raimondo Mansi, i figli Augusto, Annamaria e Sonia, i cari



nipoti Raimondo e Federica, l'amata nipotina Nadine, i fratelli, le sorelle, i cognati, i nipoti e i parenti tutti.

La triste notizia ha suscitato grande cordoglio in città, dove Antonietta era conosciuta e apprezzata per il suo animo gentile e il forte legame con la famiglia.

Le esequie sono state celebrate mercoledì 19 marzo alle ore 10:00 nel Duomo di Ravello, dove la salma è giunta direttamente dalla propria abitazione in Via Monte Brusara. ■

Quaresima di Carità 2025

La Quaresima è un tempo forte di riflessione, conversione e solidarietà. Il nostro Arcivescovo, in collaborazione con la Caritas diocesana, ha indetto la Quaresima di Carità 2025 come occasione per tradurre la fede in opere concrete di speranza e amore verso i più fragili di tutto il territorio diocesano. Durante la sua omelia nel Mercoledì delle Ceneri ha esortato, sacerdoti e fedeli, "a far crescere sempre di più la propria attenzione nell'accogliere il grido di chi è nel bisogno! La Quaresima, ha poi continuato, è il tempo favorevole per spalancare le porte del nostro cuore e tendere la mano ai più fragili. In questo Giubileo della Speranza, siamo chiamati a essere strumenti di misericordia concreta, perché la nostra fede si riempi sempre di più con gesti di amore e vicinanza. Cristo stesso, infatti, si fa

nostro prossimo nei volti di chi è nella difficoltà: non cadiamo nella tentazione dell'indifferenza, ma rispondiamo con generosità e impegno!"

Anche quest'anno, la raccolta fondi sarà destinata a sostenere le famiglie o i singoli in difficoltà economica nel pagamento dei fitti e delle bollette, garantendo loro dignità e sicurezza abitativa.

Obiettivi del Progetto

Supportare le famiglie fragili nel pagamento dei fitti e delle bollette, prevenendo situazioni di emergenza abitativa che, vista la nostra "assenza" in tal senso, sarebbe una situazione impossibile da gestire.

Contrastare la povertà energetica, garantendo l'accesso ai servizi di base come luce, acqua e gas. Rafforzare la rete di solidarietà, coinvolgendo le Comunità parrocchiali in un'azione concreta di aiuto ai più deboli senza delegare solo alla Caritas o ai fondi 8xmille. Promuovere una cultura dell'ascolto e del sostegno reciproco, sensibilizzando la diocesi alla condivisione delle risorse.

Modalità di Raccolta e Utilizzo dei Fondi

Durante il periodo quaresimale, le offerte raccolte nelle parrocchie, unitamente ad altre donazioni spontanee, saranno gestite dalla Caritas diocesana. I fondi verranno distribuiti in base alle segnalazioni dei Parrocchi e delle Caritas parrocchiali, che individueranno le famiglie e le persone più bisognose, garantendo un utilizzo equo e trasparente delle risorse anche secondo i criteri che ci vengono dati dalla Cei. La quarta domenica di quaresima, 30 marzo 2025, resta la data in cui tutte le Parrocchie, le Chiese, i Conventi, le Congreghe e i singoli fedeli raccoglieranno le offerte per questa finalità. Si raccomanda vivamente di non organizzare in concomitanza altre lodevoli iniziative o di non aderire alla proposta diocesana. Quanto raccolto sarà consegnato alla Caritas diocesana secondo i soliti metodi: consegna a mano, bonifico, PayPal o versamento CCP. Le coordinate si possono trovare sulla locandina apposita o sulle pagine social della Caritas. ■

don Francesco Della Monica
Direttore Caritas Diocesana